

La nuova crisi israelo-palestinese

L'Europa, in senso lato, ha una responsabilità storica per i destini di Israele. Ne abbiamo ammirato la capacità di organizzarsi e di competere nel mondo, e soprattutto la democrazia, 'l'unica democrazia del Medio Oriente' abbiamo detto. Ben si comprende quindi la solidarietà espressa dagli Europei nel rinnovato conflitto con il mondo palestinese di questi giorni. Ma abbiamo una parallela responsabilità storica anche nei confronti dei Palestinesi, la stessa che ci ha indotti a dedicare, caso unico nella storia delle Nazioni Unite, un'Agenzia Speciale - UNWRA - alla protezione dei Rifugiati del tragico esodo del 1948, la 'Nabka'. Ripetutamente negli anni, abbiamo sancito la necessità di una soluzione 'giusta e duratura' del conflitto, con puntuali Risoluzioni alla fine di ogni guerra arabo-israeliana, 194/1948, 242/1967, 338/1974 ed oltre, fino al riconoscimento dell'UNGA di uno 'Stato Palestinese Osservatore non-Membro' nel 2012 che, pur priva di effetti concreti, ha segnalato una diffusa sensibilità politica per la causa palestinese. Anche l'Italia ha votato sì a New York.

Dagli Accordi di Oslo

Gli Accordi di Oslo del 1993-95 parevano aver posto le premesse, quantomeno sul piano dei principi, per restituire agli uni la sicurezza e agli altri il diritto di esistere come popolo. Ma altri decenni sono trascorsi senza che il Quartetto, un formato teoricamente ideale - ONU, USA, UE, Russia - al lavoro dal 2002, sia riuscito a comporre uno scenario accettabile da tutte le parti. Nel frattempo, il contesto è profondamente cambiato. Assassinato Rabin, sparito di scena Arafat (per morte naturale?), l'ANP di Abu Mazen avviava con Israele una collaborazione di sicurezza senza incassare nulla se non la

propria sopravvivenza, avvitandosi in una autocrazia sempre più distante dalla gente, mentre ondate di insediamenti di coloni si installavano nei Territori Occupati, l'Intifada si replicava determinando un circuito di repressione, Hamas, all'inizio imprudentemente alimentata dalla stessa Tel Aviv per indebolire Ramallah, emergeva guadagnando consensi anche per via elettorale e rafforzando la sua presa sulla scena palestinese, e Israele si proclamava 'Stato-Nazione degli ebrei'. Nei dintorni, il mondo arabo distoglieva lo sguardo dal Piano di Pace saudita del 2002, allentando l'appoggio alla causa palestinese, sempre più scomoda a misura dell'incalzare inquietante delle c.d. Primavera Arabe, e infine rifugiandosi negli Accordi di Abramo. Un cambio di passo che ne spostava l'obiettivo primario sul contrasto all'Iran.

Le novità di questa crisi

La rinnovata crisi di questi giorni era nelle carte. Alimentata da un ennesimo episodio di sfratti in un sobborgo di Gerusalemme, intervento della Polizia nella Spianata delle Moschee in coincidenza con la fine del Ramadan, celebrazione per la strepitosa vittoria della guerra del Kippur, **la ribellione ha tuttavia assunto questa volta una latitudine inedita:** in un clima rovente, un filo rosso ha collegato le migliaia di missili lanciati da Gaza e dal sud del Libano contro città israeliane agli scontri a Gerusalemme, e a quelli tra arabi e ebrei entro la stessa Israele profonda. E ha confermato la presenza in campo di **nuovi protagonisti regionali, in primis l'Iran**, al fianco del più tradizionale Egitto, del Qatar (il solo paese arabo che ha continuato a finanziare Hamas, assicurando la sopravvivenza di Gaza), e della Giordania, a titolo di garante dei Luoghi Santi Islamici.

Venuto a mancare l'appoggio dei grandi Paesi Arabi, venuta meno la solida sponda della Siria (un tempo rifugio del 'dissenso laico' dagli Accordi di Oslo), nonché la credibilità di Abu Mazen da ultimo con il rinvio delle elezioni, Hamas e la concorrente Jihad Islamica hanno consolidato il sodalizio con l'Iran. Che non ha mai riconosciuto Israele e ha colto un'ottima occasione per estendere la sua influenza sulla regione. Anche la **Turchia**, affacciata con dichiarazioni fortemente critiche nei confronti dell'Amministrazione Biden, potrebbe decidere di applicare al mondo palestinese la sua nota visione imperiale e competere con Teheran puntando su assonanze sunnite.

I seguiti della tregua

Questa crisi faticherà a rientrare, nonostante la tregua sancita da ultimo grazie all'intervento di Biden fiancheggiato dall'Egitto di Al Sisi. La 'rabbia delle strade arabe' - per dirla con le parole di Assad che molto ne temeva la deriva islamica - non si placherà facilmente. E nemmeno la determinazione di Israele a perseguire a fondo la propria 'difesa', sgominando una volta per tutte i vertici e gli apparati militari di Hamas, e neutralizzandone le potenzialità, a giudicare dall'insistente bombardamento su Gaza mirato a demolire il morale della popolazione e dall'assedio che l'ha ridotta alla fame: e pazienza se è stato necessario abbattere anche la Torre dei Media, testimone internazionale delle operazioni. Soprattutto considerando che **il retrostante obiettivo di Israele è frenare l'avanzata dell'Iran**, segnalando ancora una volta all'Occidente che l'ipotesi di riabilitare il paese riesumando il negoziato JCPOA non è percorribile. I due problemi, Hamas e Iran, nell'ottica di Israele sono strettamente collegati.

Vistosa, ancorché comprensibile nel contesto, la 'tolleranza' americana, che per giorni ha rinviato una risoluzione del CdS per il cessate-il-fuoco lasciando ad Israele il tempo per massimizzare l'impatto della propria azione, nonché il fiancheggiamento de facto degli europei, fatta eccezione per

l'attivismo della Francia preoccupata di contenere i rischi sul fronte arabo interno.

Anche qualora la tregua regga, resterebbe pur sempre il problema di fondo: quale possa essere la soluzione del conflitto. Da tempo, accanto all'opzione dei due Stati prevista dagli Accordi di Oslo, si fa strada l'ipotesi alternativa di una Federazione di Stati ovvero quella di un solo Stato che garantisca uguali diritti a tutti i cittadini senza discriminazioni di sorta. Quest'ultima ipotesi, si sostiene, implicherebbe tuttavia per Israele un'improbabile rinuncia al principio etnico-religioso di cui alla Legge del 2018. Mutatis mutandis, il dilemma investì a suo tempo le discussioni sulla ex-Jugoslavia, in particolare sulla Bosnia: meglio una Repubblica unitaria che assicuri i parametri di una civile convivenza o meglio la separazione etnico-religiosa? Si approdò alla fine a una soluzione ibrida, che ancor oggi mostra tutte le sue vulnerabilità. **Due gli assi su cui Biden (alle prese con il folto gruppo dei Bernie Sanders nella compagine DEM) sta ora lavorando**, il ripristino della logica dei 'due Stati' e il rafforzamento dell'interlocuzione con l'ANP di Abu Mazen in funzione anti-Hamas.

Come procedere?

Esiste forse un metodo diverso di procedere. Se una soluzione definitiva della questione palestinese richiederà tempo, unitarietà di intenti tra i grandi protagonisti internazionali (il Quartetto?), incentivi e disincentivi nei confronti di entrambe le parti, nonché verosimilmente la necessità di affrontare parallelamente la questione centrale nel Medio Oriente di oggi, l'Iran, nel frattempo parrebbe **urgente adottare un'ottica pragmatica, che punti sui Diritti della gente e sul miglioramento concreto** delle sue condizioni di vita prima ancora che sugli assetti istituzionali o sul principio di autodeterminazione. In altri termini, Diritto alla sicurezza per Israele, fondamentale anche per ovviare all'involuzione che sta subendo 'l'unica democrazia del Medio Oriente', e Diritti civili, sociali, economici per tutti i

Palestinesi, ovunque risiedano, a Gaza, in Cisgiordania, in Israele. **Centralità dei Diritti. Con le conseguenze del caso** in termini di aggiustamento dell'ottica e dei comportamenti delle Autorità israeliane: lo 'Stato degli Ebrei' non evoca necessariamente discriminazioni a carico dei palestinesi, restrizioni di movimento, o di culto, confisca delle terre, sgombero violento delle case, azione violenta di Esercito e Polizia, e tantomeno invasione di coloni e asfissiante occupazione dei Territori. E al contempo in termini di sostanziali modiche di comportamento delle élites palestinesi al potere, a Gaza come in Cisgiordania, che prevedano lo smantellamento dei potentati e

relative corrotte, e riforme democratiche nella prospettiva di libere elezioni.

I progressi sarebbero necessariamente graduali, e probabilmente non sarebbero nemmeno troppo popolari presso le autocrazie del mondo arabo, ma sarebbero coerenti con i **nostri valori**, ed efficaci sul piano del contenimento dell'animosità reciproca e a termine di una pacificazione. **Non mancherebbero all'Occidente, Stati Uniti ed Europa, strumenti idonei** per incoraggiare le parti su questo iniziale percorso, a partire da una 'condizionalità' dei rispettivi aiuti, senza concedere assegni in bianco all'una o all'altra.

Laura Mirachian

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051